

Il numero due

È quello che il più delle volte ha la funzione di vice. Il numero due è il vicepresidente in un'organizzazione gerarchica, il secondo in una comparazione che consideri una determinata caratteristica (l'ordine di arrivo in una gara, il numero di anni trascorsi nel compiere una certa attività, il fatturato di un'impresa produttiva, ovviamente senza tener conto della parte in nero). Ma qualunque sia la ragione per attribuire il numero due si tratta sempre di prendere atto che tale numero non ha un'esistenza autonoma, ma dipende totalmente dalla presenza del numero uno. Con questo non voglio dire che il numero due manifesti invariabilmente una vocazione subalterna, ma che non potrebbe esistere se non esistesse il numero uno, anche nel caso che fra il numero uno e il numero due esista un contenzioso o, per usare un linguaggio meno gessato, che si detestino reciprocamente e si oppongano l'un l'altro senza esclusione di colpi. C'è anche la via ipocrita al numero due, che è un modo per scalzare il numero uno: mostrarsi indispensabili, abbondare nei riconoscimenti, protestare la propria incondizionata dedizione alla causa del numero uno. Tutto ciò in attesa dell'occasione buona per sfilargli la sedia, provocandone la ruina (nel senso dantesco).

Ce n'è abbastanza per definire un problema psichiatrico, oltre che sociale, la sindrome del numero due. I sintomi sono sempre gli stessi: il numero due persegue senza tentennamenti il suo cupio dissolvi, che potrebbe fargli salire quell'ultimo, decisivo scalino che lo porterebbe a essere il numero uno. Il fatto è che non è detto che le cose vadano proprio in questo modo, perché da un'agitazione scomposta potrebbe anche prodursi l'effetto contrario a quello desiderato, con l'improvvisa scoperta che la serie numerica è infinita, come l'abisso nel quale si può precipitare. Ci siamo soffermati a considerare la precarietà del numero due (avete mai sentito un numero due chiedere un contratto a tempo indeterminato?), dopo esserci espressi in termini non troppo lusinghieri per il numero uno, perché i numeri due rappresentano il nerbo di quell'aberrazione sociale che Michael Young ha chiamato meritocrazia e che in Italia gli esperti di problemi educativi, prima dei governi di destra e ora anche di quello che li ha sostituiti, continuano ad auspicare come un paradiso da riconquistare. Dico riconquistare perché il paradiso perduto (Milton mi perdoni per la disinvoltura con la quale mi approprio dei suoi titoli) è ancora un ricordo abbastanza recente. Non sono passati più di una cinquantina d'anni da quando il grande sviluppo dell'istruzione ha fatto avverare la profezia di Augusto Monti che mezzo secolo prima aveva messo in guardia nei confronti dell'invasione della falange dei traditori della zappa e della cazzuola. Fra quei traditori non c'erano i numeri uno e due. Oggi si vuol tornare a dividere (la metafora non è troppo elegante) chi mangia il prosciutto da chi deve accontentarsi delle cotiche.

(bv)